

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Bagnoli

ANTONIO BASSOLINO

La storia di Bagnoli sembra proprio una storia infinita. Anni di intense ristrutturazioni, di grandi investimenti tecnologici e ambientali, di enormi sacrifici occupazionali da parte dei lavoratori e della città di Napoli. Eppure ogni volta, con ciclici intervalli di tempo, si ritorna allo stesso punto, riemergono il pericolo e la pervicace volontà di chiudere la fabbrica. L'insipienza dei governanti, che tante prove disastrose ha già offerto in passato proprio nel settore della siderurgia, si esprime ora nel modo più assurdo e irresponsabile. Contro Bagnoli e la città di Napoli è stato consumato un vero e proprio inganno. Prima, per giorni e giorni, mentre a Bruxelles sono in corso le trattative sul futuro della siderurgia italiana, circola una «velina» nelle redazioni di molti giornali: il tono è distensivo e rassicurante. Il messaggio è chiaro: sì, è vero, il paese, la siderurgia, i lavoratori pagheranno prezzi pesanti, ma almeno Bagnoli è salva. Qualcuno, forte dell'esperienza del passato, come il consiglio di fabbrica di Bagnoli, mette in guardia, invita alla cautela e alla vigilanza. Ma la propaganda ufficiale è intensa e martellante. Poi, all'improvviso, il colpo di scena. La commissione Cee stabilisce la chiusura, entro il prossimo mese di giugno, dell'area a caldo dello stabilimento partenopeo e il taglio di altri 3 mila posti di lavoro. Protagonista di questo autentico imbroglio è lo sconcertante ministro delle Partecipazioni statali, l'on. Carlo Fracanzani. È del tutto evidente che questo ministro della Repubblica sia poco o niente di Napoli, di una città così delicata e decisiva, e già qui vi è un problema serio. Dispersa la classe operaia, su chi mai, su quali concrete forze sociali, oltre alle migliori energie intellettuali e scientifiche, si pensa di poter fare affidamento per bloccare l'ulteriore disgregazione del tessuto sociale e civile e per innescare un processo di rinascita e di sviluppo? Su quale famiglia nuovo ceto sociale sorto e cresciuto all'ombra del terremoto e della ricostruzione? Ma ciò che è soprattutto grave è che il ministro Fracanzani dimostra di conoscere poco e male i problemi reali della siderurgia italiana. Come è mai possibile altrimenti sostenere con esplicita soddisfazione che è un «successo» aver salvaguardato il treno di laminazione? Ben altro, infatti, è il merito della questione. Chiudere l'altiforno significa decretare, di fatto, la fine di Bagnoli. Le difficoltà nel reperire i semilavorati necessari per fare funzionare il treno ed i prezzi renderebbero l'operazione estremamente conveniente, e comunque meno competitiva del mantenimento dell'area a caldo; sulla quale sono possibili invece interventi di razionalizzazione. Sopprimere l'area a caldo e mantenere (e illudere di mantenere) il treno di laminazione è come lasciare il grande corpo di Bagnoli senza anima e senza vera vita. Bagnoli è invece un cardine essenziale per portare avanti un nuovo e realistico piano siderurgico in grado di risanare le perdite e di contenere e di ridurre le importazioni.

Proprio quest'anno i tedeschi hanno aumentato di più di un milione di tonnellate la loro produzione di colli. Anche se non a questi livelli di quantità, anche i francesi hanno aumentato la loro produzione. E noi dovremmo chiudere Bagnoli, diminuire la produzione nostra ed aumentare le importazioni dall'estero di colli? È allora chiaro che difendere il futuro di Bagnoli è doveroso non solo o tanto per ragioni sociali e democratiche, per le ragioni di Napoli, ma soprattutto per ragioni produttive e nazionali. La delibera della Cee è inaccettabile. Il comportamento di Fracanzani è in contrasto aperto con gli impegni assunti con il sindacato e con il Parlamento e con le opinioni più volte espresse dal vicepresidente del Consiglio De Michelis. Spetta al governo intervenire subito, fin dalla prossima riunione del Consiglio dei ministri, dando mandato alla presidenza del Consiglio, a De Mita e a De Michelis, di ricorrere contro la delibera Cee e di rinegoziare la decisione su Bagnoli.

Finisce l'era del «grande illusionista» E per Bush si apre quella delle decisioni mentre gli Usa vivono nuove inquietudini



L'eredità Reagan e i sogni dell'America

NEW YORK. Il 1988 si è chiuso per gli americani senza rimpianti. Alla fine di un decennio segnato visivamente dalla presidenza di Ronald Reagan, e alla vigilia dell'insediamento del suo successore, l'auspicio più diffuso nella nazione sembra quello formulato pochi giorni fa dal professor Arthur Levine, sul *New York Times* che il 30 gennaio 1989 sia l'inizio del primo mandato di George Bush invece di essere il terzo mandato di Reagan. È un sondaggio del *Times-Mirror* lo conferma: votano quando l'80% degli interrogati dichiara di non volere abrogare il 22° emendamento della Costituzione che impedisce al presidente in carica di essere rieletto per la terza volta.

Gli americani, si dice, hanno la memoria corta: si nutrono come gli altri della retorica del passato ma guardano al presente e si preoccupano soprattutto del futuro. Se il commentatore David Broder interpreta correttamente il loro stato d'animo attuale, gli americani sono in buona parte soddisfatti di come vanno le cose, e per questa ragione George Bush sarà il loro prossimo presidente: ma sono anche molto preoccupati della direzione in cui sta andando il loro paese, sono in ansia per il futuro delle loro comunità e si chiedono se i loro figli e i loro nipoti avranno le stesse opportunità di cui essi hanno beneficiato.

Non si celebra, dunque, e non si rimpiange. Come accade spesso ci si guarda piuttosto allo specchio e quello che si vede è una nazione divisa e inquieta come quella emersa dalle cifre delle elezioni di novembre. Il comitato per lo studio dell'elettorato americano ha appena pubblicato i dati definitivi del voto presidenziale dal quale risulta che quest'anno solo il 50% degli aventi diritto si è presentato alle urne. Novantuno milioni e 600 mila americani hanno votato e altrettanti sono rimasti a casa. Ma dei primi il 26% ha scelto Bush e il 23% ha preferito Dukakis. Secondo Richard Nixon i democratici hanno sfiorato la vittoria e in

Finisce l'era Reagan, a Bush verrà chiesto di trasformare in decisioni una massa di promesse e di illusioni lasciate in eredità all'America e al nuovo presidente dal «grande comunicatore». Non sarà facile, anche perché la vittoria elettorale di Bush è stata di misura e i democratici - annota Richard Nixon -

sono in ottima posizione per mettere in atto una strategia potenzialmente vittoriosa per il '92. Dovrà fare i conti con il deficit pubblico, con spese per gli armamenti giudicate eccessive, e con gli americani che hanno scoperto di «avere» la più alta percentuale di povertà di tutto il mondo industriale.

GIANFRANCO CORBINI

molti Stati importanti il margine dei repubblicani è stato inferiore al 3%. Ciò significa, secondo l'ex presidente, che i democratici sono adesso in una ottima posizione per mettere in opera una strategia potenzialmente vittoriosa per il 1992. Se mai un presidente ha rappresentato l'«assoluta minoranza della nazione» questo è il caso di George Bush, ma non sono certamente le cifre a rendere il suo compito difficile: ciò che pesa sul suo futuro, e su quello degli Stati Uniti, è l'eredità lasciata da Reagan all'America. Ora che il grande comunicatore non potrà più sciorinare con slogan edificanti i problemi insoluti, al suo successore verrà richiesto di proporre soluzioni concrete e di trasformare in decisioni quelle che sono rimaste a lungo soltanto promesse o illusioni.

Alla fine di novembre, con un gesto senza precedenti nella storia degli ultimi 67 anni, il controllore generale del General Accounting Office (un organismo che corrisponde alla nostra Corte dei conti), nominato da Reagan nel 1981 per quindici anni, ha deciso di indicare ufficialmente al nuovo presidente quali sono tutti i problemi che gli stanno di fronte, in parte creati ed in parte acuiti dall'amministrazione di Reagan. Charles A. Bowsher, amministratore al di sopra delle parti, ha chiesto al nuovo governo di affrontare subito alcune delle questioni più importanti, dal risanamento delle alleanze militari e delle eccessive spese per gli armamenti che esse comportano fino all'assistenza medica per coloro che non ce l'hanno, alla soluzione del problema dei

senzatetto, o all'analisi delle conseguenze della deregulation in vari settori di pubblico interesse, compreso quello attualmente caldo dei trasporti aerei. Se l'appello più pressante del controllore generale è stato: «io alle questioni sociali e ambientali che richiedono un deciso intervento», altrettanto forte nei suoi 23 rapporti specifici è stato l'appello che egli ha rivolto a Bush affinché ponga fine all'aumento senza precedenti delle spese militari in tempo di pace promosso dal Pentagono.

Tutte queste proposte trovano riscontro negli ultimi sondaggi sulle priorità nazionali finora resi pubblici. Ancora una volta il *Times-Mirror* ha confermato che secondo i dati raccolti dall'organizzazione Gallup le cinque priorità dominanti sono: la riduzione del deficit, il rafforzamento dei programmi federali di assistenza alle famiglie, l'ulteriore riduzione del crescere e allarmante divario tra ricchi e poveri, è diventata anche il tema dei bilanci sull'era di Reagan e dei programmi per il nuovo governo. Il *Washington Post* ha dedicato una serie di editoriali alle più urgenti e irrisolte questioni sociali per giungere alla conclusione che, accanto ai deficit del bilancio e del commercio estero, ce n'è un terzo di ancora maggiore rilievo: il deficit sociale. È difficile ignorare l'evidenza della disintegrazione sociale, ha scritto il *Post* se si considera che il divario tra ricchi e poveri è il più alto degli ultimi quarant'anni, mentre il 40% delle famiglie ricche ha il reddito più alto e il 40% di quelle povere ha il reddito più basso del dopoguerra. Per quale ragione, gli ha fatto eco il *New York Times* del 18 dicembre, gli Stati Uniti hanno la percentuale più alta di povertà di tutto il mondo industriale?

Dopo tanti necrologi del liberalismo, contro il quale i repubblicani hanno impostato gran parte della loro campagna elettorale, riemerga all'improvviso nei sondaggi, negli editoriali, e in tutte le proposte che vengono fatte pub-

blicamente alla nuova amministrazione, uno dei principi cardinali della filosofia liberale che il reaganismo riteneva di avere definitivamente sepolto: il ruolo, cioè, del governo nella realizzazione di quei principi di giustizia sociale che né il libero mercato né i mille punti luminosi di Bush possono conseguire. «Ricordate il più bisognoso» è tradizionalmente il tema natalizio del *New York Times* che dedica qualche articolo ai casi più pietosi della grande città, ma quest'anno la questione del crescere e allarmante divario tra ricchi e poveri è diventata anche il tema dei bilanci sull'era di Reagan e dei programmi per il nuovo governo. Il *Washington Post* ha dedicato una serie di editoriali alle più urgenti e irrisolte questioni sociali per giungere alla conclusione che, accanto ai deficit del bilancio e del commercio estero, ce n'è un terzo di ancora maggiore rilievo: il deficit sociale. È difficile ignorare l'evidenza della disintegrazione sociale, ha scritto il *Post* se si considera che il divario tra ricchi e poveri è il più alto degli ultimi quarant'anni, mentre il 40% delle famiglie ricche ha il reddito più alto e il 40% di quelle povere ha il reddito più basso del dopoguerra. Per quale ragione, gli ha fatto eco il *New York Times* del 18 dicembre, gli Stati Uniti hanno la percentuale più alta di povertà di tutto il mondo industriale?

Economisti conservatori e liberali, secondo il *Times*, concordano nel ritenere che la politica economica e sociale di Reagan abbia avuto un ruolo importante in questo

deterioramento, ma i numeri non bastano più a spiegare quello che accade alla società nel suo insieme. All'Institute for Innovation in Social Policy, della Fordham University, è stato elaborato un nuovo meccanismo di analisi complessiva dei dati per misurare quella che viene definita la «salute sociale» della nazione e di ogni società in generale. Andando al di là della semplice valutazione dei redditi o degli indici economici i ricercatori della Fordham hanno constatato che prendendo in considerazione anche altri numerosi fattori sociali si giunge alla conclusione che dal periodo di Carter fino alla conclusione del mandato di Reagan la «salute sociale» degli Stati Uniti ha continuato a peggiorare, rivelando «scompensi» che non possono più essere ignorati e che la presidenza di Bush dovrà affrontare compiendo scelte drammatiche.

La maggioranza degli americani lo sa: più della metà lo sa per esperienza diretta, o lo teme, mentre si chiede con il professor Levine se il nuovo presidente sarà un «Martin Van Buren».

Centocinquanta anni fa, infatti, Martin Van Buren fu il primo vicepresidente in carica chiamato a prendere il posto del presidente uscente. L'eredità lasciata dal popolare Andrew Jackson era molto simile a quella lasciata da Reagan e in un'epoca di grandi trasformazioni Van Buren si dimostrò incapace di prendere coscienza del mutamento e di risolvere i problemi accumulatisi nell'era di Jackson. Dopo quattro anni fu clamorosamente sconfitto e si voltò a dare agli interrogativi sollevati dall'eredità di Ronald Reagan.

Intervento

Quelle 18 brigate a Nord-Est non servono a nulla

ALDO D'ALESSIO

Sul piano politico, Occhetto propone due cose: mi pare. Rinunciare all'idea che la difesa debba essere perseguita mediante l'uso armato già mobilitato o schierato, fin dal tempo di pace (come è attualmente nella visione costituzionale dei rapporti Est-Ovest) per procedere, quindi, alla edificazione di un diverso sistema di sicurezza; cominciare a riconvertire le stesse forze armate rompendo - con la riduzione della ferma di leva a soli 6 mesi - quell'insieme di componenti che fanno dell'esercito lo strumento che è ora (leva, più volontariato, più professionisti in servizio permanente). È una proposta infondata? Strategicamente parlando direi assolutamente di no. Anche le massime potenze conven-gono adesso che all'epoca nucleare la dialettica della forza, applicata alla regolazione delle relazioni internazionali, non è più praticabile, pena la distruzione reciproca. Forse allora è una proposta «intempestiva»?

Neanche questo è vero. Atti politici concreti, numerosi e rilevanti, indicano che il mondo sta prendendo coscienza di questo e si «incammina sulla via del disarmo». Perciò, per quanto ci riguarda, la domanda è: che ci fanno, tuttora, sulle frontiere di Nord-Est 18 delle 24 brigate dell'armata italiana, in pieno assetto di guerra, se quelle frontiere, oltriché pacifiche, sono anche garantite? Nulla che non possa essere fatto tenendo a casa i soldati e mobilitando (una volta addestrati) in caso di necessità.

Dunque, il segnale che il Pci lancia va molto al di là della pura rilevante questione della leva: in realtà, allo scopo di contribuire alla iniziativa della pace e del disarmo, proponiamo che l'Italia manifesti chiaramente l'intenzione di rinunciare alla forza come strumento di deterrenza dissuasiva. Dismarmo unilaterale, allora? Non direi. Non il disconoscimento delle esigenze difensive del paese, anzi, l'ampliamento e l'innovazione del concetto stesso di difesa assumendo, come pubblici e statali, anche i nuovi e preminenti valori della protezione e della tutela (delle popolazioni e dell'ambiente) nonché della cooperazione pacifica con il Terzo mondo. Certo, non sarà solo con un corpo di volontari professionisti che lo Stato e la comunità, non più separati o contrapposti, potranno - anche letteralmente - dare forza ad un tale sistema. Ma questo, intanto, non risulta che Occhetto l'abbia proposto. E non già perché continuino a diffidare della componente di mestiere delle forze armate.

In realtà io credo che, su questo punto, il Pci non abbia nulla da rimproverarsi poiché mai abbiamo ritenuto che, come tali, queste forze (comprese quelle di polizia) dovessero ritenersi genericamente golpiste. Al contrario, ci siamo mossi partendo dal concetto opposto. Che cioè era operante un impulso politico, proveniente dalla Dc e dalla destra, per asservire i corpi armati dello Stato (tutti, e non soltanto le forze armate) ad un disegno reazionario; ma che era possibile opporvisi, con successo. L'esperienza, come è noto, ci ha dato ragione: sono cambiati, non solo il quadro legislativo, ma la sostanza morale e politica degli apparati, anche se le sollecitazioni reazionarie, pur sconfitte, continuano ad operare nel profondo. Questo, e non dispute astratte sul tasso di democraticità del corpo dello Stato, è tuttora il problema di fronte al quale ci troviamo. Dimezzare la leva non significa rimpiazzare i soldati mancanti con militari di mestiere.

Forse non occorre ripetere, ma è nostro parere la riduzione della durata della ferma è contestualmente una decurtazione del 50 per cento della forza presente ai reparti. E per ragioni molto precise, anzi inoppugnabili che, naturalmente, riguardano la leva. La prima attiene alla ingiustizia e alla iniquità della sua applicazione; la seconda invece è riferita alla sua sopravvivenza: la inutilità rispetto ad un modello di difesa che in futuro dovrà basarsi sulla mobilitazione. Ma nemmeno significa che il ridimensionamento delle forze armate verso il quale, non l'Italia soltanto, ma il mondo intero procede, debba sfociare - come pure è stato adombrato - in un nuovo professonismo legato alla sofisticazione tecnologica e quindi ad una sorta di uomo militare robotizzato. Solo in malafede si può attribuire al Pci l'intenzione di accettare la rinuncia alla messa in funzione di nuove armi, sulla terra e nello spazio. Il sistema di sicurezza a cui pensiamo potrà affermarsi e funzionare alla condizione fondamentale di disporre del modo permanente di forze civili che siano espressione volontaristica della comunità nazionale e di forze armate riconvertite a difesa minima ed a struttura di addestramento. All'occorrenza, anche di concorso alla protezione delle popolazioni o alla tutela dell'ambiente.

La struttura di questa forza? A fianco delle forze armate, un nuovo servizio Civile, volontario, aperto alle ragazze, alternativo del servizio militare. Addestrato centralmente, impegnato in base ad una pianificazione regionale e locale. Quanto alla composizione di queste forze, il Pci non ha mai sostenuto che esse debbano essere al 100 per cento di volontari in attività permanente. Definire il quadro dei professionisti necessari per il funzionamento delle strutture, l'impiego a cui si può pensare è quella della istituzione del volontariato di leva a brevissima ferma (un anno) e a retribuzione piena. L'esperienza positiva fatta in questi esatti termini da Carabinieri e Polizia nel reclutamento dei propri 20.000 circa agenti ausiliari, può essere ripetuta e sperimentata su scala più generale.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Condorelli, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editori: L'Unità
Armando Testi, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carli,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00186 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi
75, telefono 02/44401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nidi spa: direzione e uffici, viale Pulvis Testi 75, Milano;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Mai come oggi la pace è vicina



muri, durante la guerra. E sull'onda dell'emancipazione mi torna in mente la faccenda delle quote di donne nelle liste elettorali e negli apparati di partito. In particolare la proposta di Livia Turco per il Pci. Ho letto ciò che ne hanno scritto quelle che sono a favore, e quelle che sono contro, e non so decidermi dove stare. Mi sembra giusto che la chiesta delle quote perché: 1) finché le donne saranno fuori (o troppo poche) nei pubblici apparati, i loro diritti non entreranno mai fra quelli socialmente legittimati; 2) finché si lascerà al «merito» l'eleggibilità di ciascuna, i meriti prescelti saranno sempre di marca maschile, e quindi verranno eletti solo donne, diciamo così, grintose (per non usare le parolecche correnti), poco rappresentative dei reali bisogni femminili; 3) se una donna non sa sgomitare, e nemmeno lo vuole, come può entrare là dove si decide, per sé e per le altre?

D'altra parte penso allo sgomento delle tante donne valide, ma del tutto impreparate ad affrontare gli apparati politici e burocratici: non è un gioco al massacro quello di piazzarle in prima fila, del tutto disarmate? E poi, quante saranno disposte a sconvolgere la propria vita (familiare, affettiva, culturale), per buttarsi nel funzionario politico? I tempi, lo stile, il ritmo del lavoro sono quanto di più maschile si possa immaginare: buono per chi ha una moglie paziente (molto paziente e devota), a casa. Bisognerebbe, prima, femminilizzare, appunto, tempi e stile del mondo politico: ma solo nel Pci? O non, piuttosto, anche negli altri apparati?

L'emancipazione è una tappa necessaria, ma pericolosa. E così per oggi mi dedico alla cucina: lenticchie e zampone, com'è di regola a Capodanno. Ai miei tempi si metteva a bagno tutto, il giorno prima: le lenticchie, accuratamente mondate da eventuali sassolini, e lo zampone (o il cotechino) punzecchiato qua e là perché la pelle non si lacerasse nella cottura. Invece leggo sull'involucro che le lenticchie si possono cuocere così come sono, e basta un'oretta, e lo zampone non lo vedo nemmeno, perché è avvolto in un sacchetto color alluminio, e va cotto così com'è. «Devono cuocere adagio adagio», diceva la zia Candida, «se no le lenticchie si disfano e il cotechino anche».

Mentre i due pentoloni sobboltono lentamente sul fornello, seguo la Messa in tv, e poi il concerto trasmesso dalla sala grande degli amici della musica di Vienna. I canti gregoriani sono sempre bellissimi, e i valzer di Strauss anche. Sono appena uscita dalla profonda emozione che mi comunica il *Venite adoramus*, vengo trascinato dall'onda spumeggiante di voci di prim'ordine. Davvero il mondo è diventato un paese. Anche grazie alla tv. E, sempre dal teleschermo, giungono i messaggi di Giovanni Paolo II, e poi da Vienna quello letto dalla gente annunciatoria, messaggera dell'augurio ufficiale austriaco: per entrambi il bene sommo è la Pace, che va cercata e attuata con la buona volontà di tutti.

Mai come oggi la Pace è vicina. Quella che sembrava la grande utopia si sta realizzando nel mondo. E i Potenti ne parlano autorevolmente. Ma quanto tempo fa erano in pochi a marciare per le piazze, a presidiare le basi missilistiche, a dire «l'amore è non la guerra»? Era solamente ieri: epurata la forza dei movimenti pacifisti è stata grande ed efficace. Non si deve disperare dei movimenti.